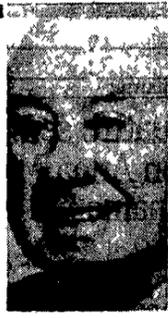


Incontro
con Gianfrancesco Lazotti, regista trentenne di «Saremo felici». Una commedia in salsa romagnola per raccontare la provincia

Esce oggi
in tutto il mondo «Steel Wheels», nuovo disco dei Rolling Stones. Dodici canzoni tutte scritte dalla famosa «ditta» Jagger-Richards

Vedi retro



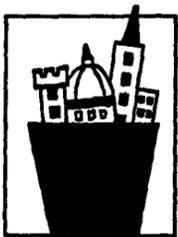
È morto Irving Stone, biografo di massa

All'età di 84 anni in un ospedale di Los Angeles, è morto Irving Stone (nella foto) autore di innumerevoli biografie di personaggi famosi. Sua la «vita» di Van Gogh ad esempio intitolata *Brama di vivere* e da cui fu tratto il film con Kirk Douglas. Sua la biografia di Michelangelo *Il tormento e l'estasi* da cui fu tratto il film con Charlton Heston. Molti altri ancora furono i personaggi storici di cui si occupò ad esempio Lincoln e la moglie Sigmund Freud Jack London l'altro presidente americano Andrew Jackson il pittore impressionista Pissarro il naturalista Charles Darwin. Si trattava di biografie romanzate molto scorrevoli godibili e in genere ben documentate secondo un'antica tradizione letteraria anglosassone. Ma il successo gli venne soprattutto dalla fortuna cinematografica delle trasposizioni: 25 romanzi che scrisse 30 milioni le copie vendute in tutto il mondo. Stone visse a lungo anche in Italia alla fine degli anni Cinquanta quando lavorava alla realizzazione di *Il tormento e l'estasi* (1961) un romanzo come lui stesso disse, «al 98 per cento frutto di ricerche documentarie».

CULTURA e SPETTACOLI

Il duemila restaurato

Città usa e getta. L'enorme patrimonio culturale delle nostre metropoli non è da mummificare, ma da ripensare inventando una «nuova modernità»



Il guscio dei confini comunali sono tre forme di un unico errore quello di aver pensato di adattare queste tre città alla «modernità» (molto effimera) dell'Italia del boom fino a rischiare seriamente di compromettere e persino di distruggere strutture e «valore».

Proprio questa storia ci indica la soluzione: quello che non era un valore per la cultura industriale e modernista degli anni '50 e '60 può essere un valore per il futuro. È vero o non è vero che la merce più rara e preziosa oggi è la merce immateriale: è la conoscenza? Che negli Usa il 50% della popolazione occupata lavora a questo particolare tipo di produzione? Venezia, Firenze e Roma possono forse convertire le ragioni della loro crisi e del loro svantaggio in un valore?

Questo implica però una critica profonda di «idola» della nostra cultura che non si sbriga a colpi di accetta sugli albeni chiamati «massa» e «consumo» tanto meno con velleità autoritarie (il «nuovo chiuso») o ridicoli pedagogismi (Giulio e Salvador).

In questa critica l'architettura e l'urbanistica potranno dare buoni frutti se si saprà rinunciare a raccontarci favole del tipo di quella della «buona urbanistica» abbandonata per la moda della «degrulation». Le nostre città non parlano troppo a favore di nessuno dei due contendenti ed il loro governo non può oggi limitarsi nemmeno a quel «governo dei suoi edificabili» che non è stato possibile realizzare negli anni '60. Il restauro la disciplina dell'uso la manutenzione il recupero la ristrutturazione la qualità sono i termini nuovi del progetto e del piano degli anni 2000. Sulle vecchie polemiche ci vuole dell'intonaco intonaco fresco. Non riprendo da Aymonino il tema del «sepolcro imbiancato» ma cito Shakespeare *Macbeth* per misura.



Un disegno di Egon Schiele

L'occhio magico, prima e dopo l'espressionismo

Da Van Gogh a Schiele - L'Europa espressionista è il titolo di un intelligente mostra (fino al 10 ottobre in Palazzo Forti, a Verona) che ripercorre la genesi della pittura espressionista e che testimonia il suo sviluppo espressivo (e quello dei suoi maggiori maestri) nell'arco di un quarantennio. Ma tutto comincia con quell'autoritratto di Van Gogh con lo sguardo che fissa la sua stessa nuova pittura.

MAURO CORRADINI

In uno dei tanti Autoritratti Vincent Van Gogh si rappresenta con un cappello di paglia la pipa in bocca gli occhi fortemente cerchiati di verde e di marrone. È uno sguardo che fissa il vuoto di rimando oppure fissa la pittura che sta aprendo. La trascrizione dell'animo all'interno dei segni epidemici della visione naturalistica, rappresenta il portato essenziale della pittura espressionista. Una intelligente mostra veronese (in Palazzo Forti fino al 10 ottobre catalogo Mazzotta) analizza il primo quarantennio evolutivo dell'espressionismo a partire dal «grido» di Van Gogh. La mostra veronese segue l'evoluzione in tutta Europa ponendo a confronto varie ipotesi espressive. Da Van Gogh a Schiele - L'Europa espressionista.

L'episodio di Van Gogh che ci consuma sulle macerie di un movimento che aveva ormai stemperato le sue possibiltà rivoluzionarie e ne rapresenta un esito se è il primo non resta isolato né senza echi in Gauguin o in Cézanne così come più tardi ne sentivamo l'eco anche in operazioni fortemente dilettanti quali quelle del cubismo.

Il pregio della mostra veronese consiste nell'aver messo a confronto varie ipotesi espressive così a fianco dell'artista di Aries troviamo le accenti della pittura nordica con Munch e con Ensor si legge di pagina di Munch addirittura esistono alcune pagine e empiari il mondo della morte e della malattia come sogno esteriore di un «male di dentro» che la psicologia sta tentando in quegli stessi anni di definire assume una rilevanza fondamentale. Ma anche la natura partecipa di un tale dramma angoscioso ne è prova una stupida faccenda *Notte d'estate* (1892) in cui un «strumento romantico» di viene una rovente spina nel cuore dell'artista osservatore.

L'espressionismo rivela attraverso le prime grandi letture come sia trasferito lo stato d'animo individuale attraverso una variazione sia del cromatismo - i colori si fanno accesi innaturali non mimetici - sia dei segni che si allungano e divengono filiformi. La presenza di numerosi disegni ed opere grafiche serve egualmente a mostrare le due strade attraverso cui la deformazione e i servizi ad individuare una lettura della realtà.

La «lettura» espressionista è pagina amara si tratta di rendere conto non soltanto della crisi dell'artista ormai staccato dai problemi sociali che avevano costituito un punto fermo nella produzione precedente ma che di quella dello studioso separato dai problemi dell'Accademia che con una suo inutile percorso di lettura delle vicende del mondo. L'artista riflette sulla crisi della società e ne diviene in

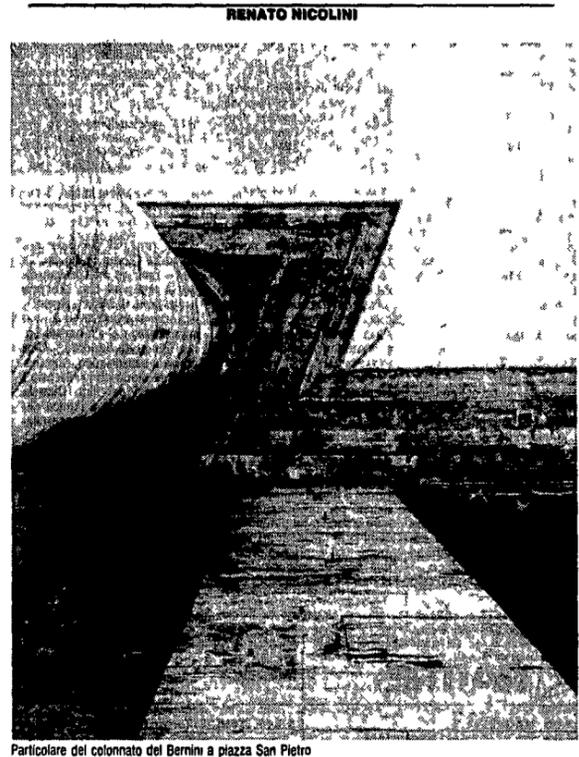
terprete e testimone. L'opera si riempie di grumi umorali di grigi trattenuti di pulsioni interiori.

La mostra veronese dopo un avvio tanto diretto e caratterizzato ha il pregio di mettere a confronto le varie strade dell'espressionismo nei primi anni del nostro secolo. Così a fianco delle più celebrate linee la francese la tedesca e l'austriaca. La rassegna di Cortina mette in luce la linea italiana e dobbiamo confessare che Lorenzo Viani ed alcune opere di Boccioni servono egregiamente a determinare la dimensione di svolta - o almeno una eco - anche da noi.

Ma le pagine essenziali - e più note - sono quelle del famoso complesso per il quale non valgono più nemmeno le armi teoriche - ad esempio - di Walter Benjamin. Nello stesso tempo forse un po' stilizzata come del resto tutte le rassicurazioni Pink Floyd a Venezia l'idea demenziale del se guace veneziano di De Michelis il grosso Nereo Laroni possono essere visti da Piazza San Marco ma anche da casa propria dai teleschermi sin tonizzati su Rai 1.

Questo secondo caso di ducentocinquanta intelci ai quali venivano negati cessi ed acqua ed ai quali veniva concesso un concerto dimezzato per esigenze di palinsesto svolgono la stessa funzione degli attori di un film porno grafico favorivano insieme immedesimazione e distacco. Ci sono davvero molte cose tra il cielo e la terra on le quali i nostri eccellenti Orazio (dei quali il lettore de *L'Unità* potrà fare da se stesso i nomi) convivono senza sospettare

neppure l'esistenza. Restano le città restano i loro problemi. «Città» qui non si è parlato di Wash Bos (la sferzata conurbazione che lega ormai Washington a Boston) e neppure del Pacific Ring ma di Venezia Firenze ed un po' Roma cioè delle «città d'arte» italiane. Di qual cosa di cost stratificato nel tempo e complesso da costruire da solo buona parte della memoria storica non so



Particolare del colonnato del Bernini a piazza San Pietro

RENATO NICOLINI

venivano negati cessi ed acqua ed ai quali veniva concesso un concerto dimezzato per esigenze di palinsesto svolgono la stessa funzione degli attori di un film porno grafico favorivano insieme immedesimazione e distacco. Ci sono davvero molte cose tra il cielo e la terra on le quali i nostri eccellenti Orazio (dei quali il lettore de *L'Unità* potrà fare da se stesso i nomi) convivono senza sospettare

neppure l'esistenza. Restano le città restano i loro problemi. «Città» qui non si è parlato di Wash Bos (la sferzata conurbazione che lega ormai Washington a Boston) e neppure del Pacific Ring ma di Venezia Firenze ed un po' Roma cioè delle «città d'arte» italiane. Di qual cosa di cost stratificato nel tempo e complesso da costruire da solo buona parte della memoria storica non so

neppure l'esistenza. Restano le città restano i loro problemi. «Città» qui non si è parlato di Wash Bos (la sferzata conurbazione che lega ormai Washington a Boston) e neppure del Pacific Ring ma di Venezia Firenze ed un po' Roma cioè delle «città d'arte» italiane. Di qual cosa di cost stratificato nel tempo e complesso da costruire da solo buona parte della memoria storica non so

Cemak, il doppio senso del pudore

Uomini calvi e grigi, bambine candide e ingenuie: i personaggi creati da Leonardo Giulietti hanno un unico bersaglio, l'osceno linguaggio del potere

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Disegna uomini con imbecilli abito grigio come quelli di Magritte. Ma a differenza di quelli non porta no la bombetta. Anzi esibisce la loro assoluta calvizie. «E perché non so disegnare i capelli» risponde scherzosamente Leonardo Giulietti in arte Cemak (è il cognome della madre polacca) vignettista satirico o come preferibilmente ama definirsi: disegnatore e illustratore. «Le mie fonti d'ispirazione non sono mai state inerte alla salita piuttosto le vado a cercare negli illustratori tra Ottocento e Novecento quelli popolari come Doré o anche quelli più colti come certi divulgatori degli atlanti botanici e scientifici prima dell'avvento della fotografia. E poi nella grande pittura surrealista e metafisica». Ascende grafiche «nobili» come gli ha riconosciuto

vello di lettura. Spesso il senso è triplo quadruplo si moltiplica a tal punto da arrivare al non senso assoluto. Un giocattolo appunto da smontare e rimontare o un gioco di specchi in cui i riflessi si riflettono e si confondono. La ragazzina sognante che di chiama «to sono pronta non vorrei che mi facessero slittare la maturità» o quella languente che sospira «se mi tocca con l'indice di gradimento mi cresce l'audience» usano le parole come grimaldelli per scardare convenzioni e mode per fustigare fatti e situazioni della vita italiana. Ma soprattutto per smascherare le stesse parole. «Il bersaglio aggiunge - è sempre il potere del linguaggio i meccanismi di formazione del consenso attraverso il linguaggio che è uno strumento del potere. Il mio per assurdo è un linguaggio casto e puro come le bambine e fanciulle che disegno cerco sempre di evitare la volgarità perché la vera volgarità è l'osceno stacco nella lingua oscura della politica. La parola elezione usata in un certo modo fa scattare il sorriso più dell'esplicita elezione».

In questa Babele Cemak (che proprio l'anno scorso ha vinto il premio Forte dei Marmi per la satira politica) sembra muoversi a suo agio forse perché dal suo osservatorio «periferico» (è nato vive e lavora a Senigallia) riesce a mantenere un sufficiente distacco. «Mi piace il ritmo lento della provincia me lo sento congeniale. Mi piace la malinconia della provincia una sua certa solitudine che non è quella dura ed alienata delle metropoli. Non andrei mai ad abitare in una grande città. Per un periodo limitato forse e solo per un progetto che mi stimolasse molto. Magari all'estero». E poi si sa la provincia è anche una fonte di ispirazione una miniera di personaggi di tipi anche se i suoi uomini anonimi e amari ingrigiti dalle vicende della vita sono parenti più dell'impiegato inurbato quasi dei Fantozzi piuttosto che dei vittoloni dell'Adriatico. Comunque tristi. «I miei personaggi nascono tristi - precisa Cemak - proprio per far ridere di più. La satira usa spesso la caricatura cosicché la risata scatta già in partenza. Io cerco di usare un meccanismo più sottile mettendo a contrasto il loro grigiore con l'ironia la battuta e i doppi sensi usati come arma di difesa».

Leonardo Cemak disegna tutti i giorni e quando non può farlo a casa al tavolo da disegno magari perché è in giro prende appunti scarabocchi

Legge i giornali segue i telegiornali che gli forniscono spunti per il lavoro. Si definisce abbastanza metodico e tranquillo anche se qualche volta si fa prendere dall'ansia della giornata che passa senza essere riuscito a fare la sua vignetta. Per il resto molto cinemato molto calco praticato al tanto al fisico e alla linea e naturalista convinto. La sua prima vignetta fu pubblicata nel 1981 su *la Repubblica* dopo una formazione artistica a tutti gli effetti scuola d'arte accademia e un tirocinio come illustratore anatomico all'università di Ancona. «Disegnavo molto fin da bambino ma più che di vocazione - dice - parlerei di un desiderio che si è fatto strada. Credo di essermi qualificato come autore e come disegnatore e di essermi ritagliato un mio spazio». Tra i suoi colleghi predilige Tullio Pericoli per l'accuratezza ed i riferimenti colti del disegno ed Altan per l'intelligenza del testi. Ama molto anche W. Testi e Reiser. «Hanno uno stile immediato e selvaggio molto lontano dai miei ma quello che fa lo fa benissimo e poi ha il grande merito di avere aperto una strada senza fil per tutti noi forse le cose sa



rebbero state più difficili». Nel suo futuro non ci sono solo vignette. Ha già illustrato un libro di filosofia *La storia del signor Pensiero* e sta già lavorando ad un altro. «Vorrei sviluppare la mia passione per l'illustrazione e tentare nuove strade magari fare un libro tutto mio di testi ed immagini. Mi piace scrivere piccole cose battute aforismi». Non a caso il suo libro *Un peccato originale* porta come dedica questo aforisma: «Nell'arte del linguaggio si chiama metafora ciò che non si usa in senso proprio. Perciò le metafore sono le perversioni del linguaggio e le perversioni sono le metafore dell'amore». E di Karl Kraus un gran «fustigatore» che di linguaggio se ne intendeva.

GIORGIO FABRE